PAOLO E L'ANIMAZIONE MISSIONARIA

Testimonianza di **Mariagrazia Zambon**

Sono emozionata di ritrovarmi al PIME dove ho lavorato per dieci anni come giornalista. Da otto anni vivo in Turchia: ho trascorso un anno a Istanbul per studiare la lingua turca, successivamente sono stata ad Antiochia, dove per la prima volta i discepoli di Gesù vennero chiamati cristiani, e da settembre 2008 mi trovo ad Ankara.
Il mese scorso ho incontrato il Cardinale Tettamanzi durante la sua visita ad Antiochia con ottanta giovani preti. È stato un avvenimento strabiliante per la comunità del luogo, ed io mi porto ancora nel cuore la presenza di quei giovani sacerdoti gioiosi e fieri di essere al servizio del Vangelo, dono e segno indelebile di speranza.
La Turchia conta sei milioni di abitanti, ed io faccio parte di una piccola comunità cristiana, non cattolica, di cui fanno parte cattolici armeni, siriani, latini, e soprattutto ortodossi. La mia esperienza di *missio ad gentes* è molto particolare rispetto a tante altre, perché i cristiani sono lo 0,02% e si trovano in un ambiente prettamente islamico.
La Turchia è la terra dove è nato San Paolo, dove ha cominciato diffondere il cristianesimo. E oggi, a duemila anni di distanza, il grande apostolo missionario cosa può dire a noi "là" e a voi "qua"?
Sono quattro gli atteggiamenti suggeriti da San Paolo che possono parlare a tutti:

1. *Farsi straniero*

Il vero significato del termine è farsi strano, fragile, indifeso, perché per essere fratello è necessario rompere il muro delle ostilità, della paura e dell'odio. Questo è il desiderio che mi ha sempre accompagnata negli anni di missione.
Oggi la xenofobia è sempre più forte; l'altro, il diverso, lo sconosciuto fa paura, ha un'altra cultura, un'altra religione, altri ritmi e stili di vita e nella quotidianità della nostra vita ci turba, ci minaccia. L'idea che mi accompagna costantemente è proprio quella di comprendere anzitutto sulla mia pelle cosa vuol dire essere straniero, forestiero, perché finché viviamo nel nostro mondo, legati alle nostre sicurezze non sapremo mai cosa significhi essere inseriti in un mondo che non ci appartiene. Penso che sia un po' la dinamica vissuta da Gesù che si è fatto straniero venendo su questa terra.
Essere cristiano oggi vuol dire farsi straniero per meglio comprendere l'altro.
In fondo l'uomo forte, sicuro, capace di escogitare il modo di imporsi, di tenere le distanze nega la fragilità, la prossimità, separa gli esseri umani, avvelena il mondo. È con questo pensiero nel cuore, con l'idea di farmi straniera e di farmi io stessa bisognosa per comprendere il diverso che sono partita e sbarcata ad Istanbul a 35 anni, giornalista, laureata, con una vita ben delineata. Arrivata lì ho provato la mesta ed umiliante sensazione di essere tornata piccola piccola, come una bambina che deve dipendere in tutto dagli altri; con lo sguardo smarrito e un grosso punto di domanda negli occhi ascoltavo senza comprendere, volevo reagire, andare e fare, ma non sapevo esprimermi; in un mondo estraneo mi ritrovavo straniera, non conoscevo abitudini, modi di fare, però intuivo anche negli altri lo stesso timore, perché la mia presenza destava dubbi e sospetti. Queste incredibili sensazioni hanno contribuito a rapportarmi verso l'altro con un nuovo sguardo.
Ad Ankara vivo sola, in un appartamento di un grande condominio, in mezzo a tante famiglie musulmane, dove mi sento nuovamente fragile; pian piano l'atteggiamento sospettoso degli altri si è dissolto, i vicini hanno compreso il mio bisogno, sono iniziati rapporti di buon vicinato e riassaporo il valore dell'aiuto fraterno.
L'incontro tra Paolo ed Anania, riportato dagli A.T., è sicuramente un valido insegnamento per ogni missionario: Anania esita, vorrebbe evitare Paolo persecutore dei cristiani, ma nonostante la paura si fida della Parola di Dio e va all'incontro con Paolo che, non più

sicuro, spavaldo, determinato circa le sue idee su Dio, sulla fede da difendere a tutti i costi, si fa bisognoso, fragile, insicuro. È proprio in quel momento che Anania, vincendo le resistenze, dà spazio allo Spirito Santo, smette di pensarlo nemico e lo chiama "fratello". Offrire spazio di riconciliazione e dare agli altri la possibilità di riconoscerci fratelli è la vera missionarietà.

2. *Spettatore dell'opera dello Spirito Santo e della potenza di Dio*

In Turchia, su un territorio esteso quattro volte l'Italia, ci sono cento chiese. Il 99,9% degli abitanti è musulmano, e i cristiani sono descritti in modo grottesco e spesso sono messi in cattiva luce a scuola. La maggior parte delle persone non ha mai visto una chiesa, la nostra presenza serve per tenere aperta una di queste.
Don Andrea Santoro, di cui ero amica, diceva: *"Siamo qui per vivere la spiritualità della porta",* per accogliere chiunque arrivi, qualsiasi siano la sua mentalità e le sue necessità e sperimentiamo che la Parola opera in continuazione:
per saziare i desideri dello studente che ha letto il Vangelo, recuperato chissà dove, ed è rimasto sconvolto da Dio Padre così diverso da Allah;
per soddisfare la curiosità di gente che desidera conoscere il cristiano di cui si parla male;
per rispondere alla domanda scaturita da una lettura su internet;
per dare spiegazione di un'immagine, di una canzone;
per offrire la risposta ad un invito che Gesù ha rivolto loro in un misterioso sogno notturno.
Se non ci fossero preti, suore, chiese come potrebbe Dio parlare a queste persone dal cuore semplice? È così che il cuore si apre, vuole approfondire, sapere, conoscere, ascoltare, ed è incredibile constatare come lo Spirito Santo sia capace di trafiggere il cuore di ogni uomo, superando confini e preconcetti; la sua fantasia va oltre le nostre programmazioni, le strategie istituzionali e pastorali. È la gratuità "dell'Amore di Dio" ad agire in tutti. Siamo invitati a tenere gli occhi aperti, a sentirci *servi inutili*, a ripercorrere gli stessi passi di Paolo e Barnaba che, al ritorno dal primo viaggio, raccontano i prodigi compiuti da Dio in mezzo ai pagani.
Io credo che la mia vita laggiù sia la grazia più bella che il Signore mi abbia concesso e, nonostante le fatiche, sull'esempio di Paolo, mi sento fiera di essere al servizio della Parola che opera nel mondo, nelle persone, in esistenze buie e contorte: è lì che si vede irrompere la luminosità della fede. Veramente non resta che benedire il Signore per la loro presenza e per quella dello Spirito Santo che soffia dove, come e quando vuole.

3. *Portatore di riconciliazione e di speranza*

San Paolo nei suoi lunghi viaggi ha visto e sperimentato anche la resistenza contro la Parola, resistenza che assume quattro sfaccettature:
- la resistenza dei Giudei. Da tutte le città Paolo ha dovuto scappare: Antiochia di Pissidia, Iconio, Listra, Macedonia, Tessalonica, Atene, Corinto; a Roma ha vissuto la prigionia coatta. La resistenza dei Giudei è dovuta alla gelosia, il loro opporsi è motivato dalla paura di perdere l'identità, il potere; i Giudei non lo tollerano, lo contraddicono e lo accusano di essere nel falso, di bestemmiare.
- la resistenza dei pagani. Assume la forma della vanità della vita, svuota ogni prospettiva, ogni etica dell'esistenza. Credo ne sia immersa anche la cultura odierna impregnata di avidità, di attaccamento al danaro, di potere; chi abbandona Dio si trova altri dei, si crea culture evanescenti senza più legami con la Sapienza.
- la resistenza all'interno della Chiesa. È dovuta alla frammentazione, alla lacerazione, alle invidie, ai protagonismi.
- la resistenza interiore, personale, "la spina nella carne". Il pellegrino che giunge in Turchia porta dentro tanta tristezza, nel suo cuore nasce spontanea la ricerca dei perché nella Terra Santa del cristianesimo, nella culla delle più vivaci comunità cristiane, nel centro propulsore della Parola non siano rimaste che poche chiese diroccate, piccoli lumicini che faticano a rimanere in vita. Anche in Turchia ci troviamo in un mondo in cui l'ateismo, il benessere, l'arrivismo, lo svuotamento di valori hanno creato un vuoto religioso, un'assenza di Dio nella concretezza della vita. La Chiesa si trova ad affrontare

incomprensioni, fatiche che distruggono e disorientano le comunità, le dividono, le frammentano in gruppi. Non mancano le resistenze personali per cui sembra inutile proseguire un cammino iniziato. Oggi ci si trova di fronte alla religione più diffusa nel Paese, l'Islam, che non accetta il cristianesimo, lo contraddice, lo ostacola, lo reputa falso. Nell'arco dei secoli la Chiesa ha dovuto fare i conti con tutti questi mali, e anche oggi non ne è esente. Prendiamo spunto da S. Paolo e come lui non permettiamo che il pessimismo abbia il sopravvento, cerchiamo di essere portatori di riconciliazione e di speranza.
Ad Ankara è aperta un'unica chiesa dove operano tre gesuiti con cui collaboro; la comunità è formata da sei riti differenti: latino cattolici, armeno cattolici, armeno ortodossi, siro ortodossi, siro cattolici e greco ortodossi. L'idea di realizzare un consiglio pastorale per cercare di lavorare insieme, nella ricerca di quanto ci accomuna, non è semplice. Essere segni di unità, segno di riconciliazione è possibile tenendo alti il pensiero e la mente e fisso lo sguardo su Gesù, che ci aiuta ad eliminare il pessimismo che appesantisce e distrugge. Desideriamo essere "ponti" in grado di superare gelosie, portatori della speranza del Vangelo. Allora come in San Paolo dentro di noi esploderà la gioia di essere contagiosi.

4. *Una grande forza*

La passione e l'amore di San Paolo per la Chiesa, per il Corpo mistico di Cristo hanno contribuito in maniera decisiva a far sorgere in tutta l'Asia Minore comunità cristiane di cui si è preso cura con ansia e frenesia. Rifletto sulla lettera scritta ai Gàlati, antenati di Ankara, da cui traspare l'ansia di far comprendere l'importanza dell'appartenenza alla Chiesa, la bellezza del tesoro che è la Chiesa, per la quale è disposto ad offrire la propria vita.
Vivendo in Turchia sperimento come lui e con lui il valore della Chiesa. Le Chiese sono talmente poche, anche a livello strutturale e istituzionale, che dove ce ne è una, subito si diventa punto di riferimento importante e sicuro. Ci sono numerosi cristiani isolati, soprattutto nel sud est, che vivono nascosti, nella paura, proprio perché non c'è un edificio, una persona di riferimento, una comunità che accompagni e con cui condividere il proprio cammino di fede. Allora io ho imparato ad amare la Chiesa, ad apprezzarla e a custodirla come un tesoro e, nonostante i suoi limiti, le sue fatiche, le sue contraddizioni, la sento con affetto, con simpatia: è una realtà preziosa perché forma il popolo di Dio.
L'invito che rivolgo a me e a ciascuno di voi è quello di non accusare mai la Chiesa, di non ricercare gli errori, le chiusure, perché continua a rimanere il Corpo di Cristo e noi le sue membra, la nostra famiglia, come Paolo ci ha insegnato. La Chiesa orientale non è solamente quella che la televisione ci presenta, lo possiamo verificare attraverso altri canali, e allora cominceremo a pregare per i cristiani che continuano a soffrire in Turchia, ma anche in Iran e in Iraq.
La Chiesa è comunione e se preghiamo per i cristiani di laggiù ci sentiremo veramente un corpo solo.

Creiamo comunità e comunione sull'esempio di S. Paolo che ha fatto milioni di chilometri per venire, vedere, stare, incoraggiare, aiutare.

È un po' quello che ha spinto me a dire: "Camminiamo insieme, nonostante tutto andiamo avanti".

testo non rivisto dall'autrice